

Da Baratti a Piombino la Strada dei Cavalleggeri

Le previsioni per la domenica erano chiare: sarebbe piovuto! Sui vari siti specializzati la cartina della Toscana era piena di nuvole e soprattutto di goccioloni blu. C'era un unico spiraglio: Piombino. Solamente in quella zona c'era disegnato un po' di sole coperto anche qui dalle nuvole, ma non c'erano gocce. A quel punto la meta per la passeggiata domenicale fu obbligata: Piombino; tanto più che poi a Piombino si dice sempre di andarci e non ci si va mai. È una città antica ricca di monumenti e di storia e invece si riduce sempre ad essere percepita come la città degli altiforni e delle acciaierie oppure come il punto di passaggio obbligato per una vacanza all'Elba. E allora visto che Giove pluvio, per quella domenica, avrebbe forse risparmiato la val di Cornia, abbiamo messo nello zaino anche la mantella, ma ci siamo diretti fiduciosi verso il golfo di Baratti. L'idea di Giulia, l'amica con la quale spesso organizzo queste escursioni, infatti era quella di lasciare l'auto lì e di arrivare a Piombino a piedi attraversando "per il lungo" tutto il promontorio. Io, dopo che, per colpa mia ci eravamo "persi" sulle colline di Montenero non ho avuto animo di contraddirla e quindi mi sono adeguato. Anzi su questo fatto ci scherzavo dicendo che mi sembrava giusto fare così, e che, in questo modo, non avremmo avuto certo problemi di parcheggio in città e poi, dicevo che ... due passi fanno sempre bene. In effetti però i passi furono molti più di due; alla fine infatti avremmo camminato per più di venti chilometri.

Comunque siamo arrivati a Baratti verso le nove ed, inutile dire, per il parcheggio non ci sono stati problemi. I grandi piazzali sempre pieni in estate per l'invasione dei bagnanti erano tutti vuoti; l'aria era fresca e umida, il cielo era nuvoloso, ma non pioveva e un timido sole ancora basso faceva capolino tra la terra e il cielo. Tutto proprio come nei disegni delle previsioni del tempo.

E allora, animo e zaino in spalla abbiamo imboccato in salita quella che si chiama ancora "la strada dei cavalleggeri" e che era nei seco-

li passati una vera e propria infrastruttura militare. Nel '500 il tracciato di questa strada collegava due centri costieri molto importanti: Livorno e Piombino. Il tracciato doveva essere molto vicino alla costa, perché lo scopo essenziale era quello del pattugliamento; si doveva vigilare per avvistare in tempo utile eventuali navigli ostili come corsari e pirati, che rappresentavano al tempo un pericolo effettivo e temibile. La strada quindi se nei tratti pianeggianti poteva scorrere in prossimità della battigia, nei luoghi impervi e scoscesi come sul promontorio di Piombino, doveva per forza arrampicarsi sulla scogliera in un continuo saliscendi, che potesse permettere di attraversare su piccoli ponti i numerosi fossi incassati nelle rocce che con impluvi naturali portano al mare l'acqua che cade sui rilievi. Per questo motivo la strada è sempre stata percorribile solo a piedi o a cavallo. Sembra che durante il periodo dell'occupazione Napoleonica di Piombino, sotto il governo di Elisa Baciocchi si siano fatti dei progetti per trasformare questa strada in una strada carrozzabile, ma che poi non se ne sia fatto di niente a causa delle difficoltà ambientali da superare e dell'impegno economico necessario. Comunque ancora oggi lungo il percorso, anche all'interno del bosco, si incontrano opere e manufatti che rendevano più sicuro e agevole il transito degli uomini a cavallo; in certi tratti più scoscesi erano stati realizzati muri di sostegno della sede stradale ancora efficienti, mentre molti fossi venivano attraversati su ponti di legno, oggi rovinati, dopo aver risalito i corsi d'acqua fino al punto più stretto e più adatto; in un punto, proprio in corrispondenza di uno di questi attraversamenti c'è ancora una specie di edicola in muratura chiamata "la fonte del soldato": era uno dei luoghi dove i drappelli si fermavano per abbeverare i cavalli. Se in molti tratti la strada è ancora riconoscibile, in molti altri invece si è completamente rovinata a causa di smottamenti e frane e quindi si può passare solo a piedi facendo attenzione su tracce di sentiero

che attraversano questi punti critici. Si camminava in un bosco di lecci e sulla destra, tra i tronchi delle piante appariva il mare; in lontananza appariva il profilo della Corsica e se si guardava bene si vedevano anche le cime delle montagne coperte di neve. Il mare comunque era anche proprio sotto di noi, perché in molti punti la strada corre in alto sulla scogliera, mentre la parete scende a picco fino a dove si infrangono le onde. Veniva spontaneo, da lassù, gettare lo sguardo in lontananza per cercare di individuare qualche brigantino con le vele nere e la bandiera corsara. Sempre con lo sguardo fisso sulla nostra destra, attirato dalla luce e dall'immensità del mare camminammo per un bel tratto fino a quando il paesaggio si aprì rivelando in basso un'ampia ed accogliente insenatura: era quella la "Buca delle Fate"; credo che sia chiamata così proprio per l'amenità e l'accoglienza del luogo. È una località frequentatissima in estate, raggiungibile anche con un itinerario più breve di quello che abbiamo fatto noi. Non era tempo di bagni e non ci siamo fermati ed abbiamo continuato; scavalcato un costone di roccia siamo ridiscesi in un'altra caletta detta di San Quirico. Ci ha accolto una piccola spiaggetta a ridosso della lecceta da cui eravamo usciti e dove, praticamente in riva al mare, erano fioriti in quella assoluta immobilità di tempo e del luogo una moltitudine di narcisi selvatici: uno spettacolo che davvero non avevo mai visto: il mare si frangeva poco lontano e l'oro dei narcisi poteva brillare in un contrasto di colori e di profumi. Sarà stato per l'emozione ricevuta da questa fioritura inaspettata, fatto sta che qui inavvertitamente abbiamo abbandonato il percorso dei cavalleggeri ed abbiamo invece seguito il sentiero che risale la collina fino quasi alle rovine del convento di San Quirico; è stata una deviazione che ci è costato non solo un allungamento di percorso, ma anche la necessità di dover risalire inutilmente quasi duecento metri in quota, perché poi ci siamo reinnestati più avanti ancora sulla nostra strada. Comunque questa volta l'errore nella scelta di percorso era stato condiviso e poi non ha portato a conseguenze di rilievo: abbiamo allungato, ci siamo persi un tratto di costa, abbiamo dovuto fare una lunga salita, ma si è trattato solo di sano esercizio fisico e poi il tutto si è svolto all'interno di un magni-

fico bosco odoroso, che accennava al risveglio dopo l'inverno e dove il Viburno, cominciava a biancheggiare con le sue tipiche candide infiorescenze; e poi mentre si scendeva davanti a noi ancora il mare, ma subito al di là i monti dell'Elba. Il canale di Piombino in questo punto è stretto, solo dieci chilometri e allora l'isola d'Elba era lì; si riconoscevano i luoghi e si vedevano le case ed i paesi.

Quando siamo ritornati a livello del mare eravamo in un altro posto magico, in un posto che si chiama Fosso alle Canne. C'è qui una bella spiaggia e a ridosso della spiaggia una specie di recinzione di legno con un cancello. Sul cancello c'è un avviso dove c'è scritto che il cancello si può aprire, si può entrare si può usufruire del tavolo e delle panche che ci sono oltre il recinto e naturalmente che bisogna rispettare il luogo. Questo posto è tenuto da un qualcuno che io non so chi sia, ma che qui si è costruito una specie di rifugio, che d'estate ci abita, perché vi svolge compiti di protezione civile, ma che proprio per questo ne mette a disposizione gli spazi esterni. Si tratta di un insediamento umano in un sito assolutamente naturale, ma è stato tutto realizzato con i materiali del luogo, con tecniche povere e senza alcun apporto di tecnologie industriali. È forse questa la ragione per la quale questo piccolo ricovero inserito nella roccia, pur dimostrandosi per quello che è, appare assolutamente naturale e tanto inserito nel contesto, che mi è venuto da pensare che finalmente anche l'uomo in questo frangente ha saputo dialogare con gli elementi, mettendo un po' del suo, ma senza cercare di prevaricare la natura. In più il nostro sconosciuto custode deve essere anche un bravo scultore, perché il luogo che benignamente ci lascia a disposizione è anche arricchito da raffigurazioni forse ispirate dai tronchi che la risacca rilascia sulla spiaggia. E allora c'è il muso di un cane che sbuca dalla duna mentre una sirena grande come una ragazza, dopo la mareggiata, è rimasta appoggiata capovolta al muretto fatto di ciottoli; un luogo magico questo che a malincuore abbiamo dovuto lasciare, per continuare il nostro cammino, ancora molto lungo, perché dovevamo ancora arrivare a Piombino e soprattutto tornare indietro percorrendo però questa volta la via alta del crinale, dove poi avremo trovato anche la pioggia. PITINGHI